

L'avventura brasiliana

Franco Luperi

C'ero anch'io in quel gruppetto di uomini che si aggirava per le vie di Genova in una mattina del marzo 1959. Un pallido sole, una leggera brezza di maestrale, un banco di candide nuvole all'orizzonte, questa la giornata che il mese pazzarello ci regalava. Eravamo in attesa di imbarcare sulla nave che ci avrebbe portato in Brasile.

Le nostre città di provenienza erano diverse, l'avventura una sola, ma i perché, i retroscena, i prologhi, qualsiasi fossero, non erano gli stessi per tutti. Ognuno di noi aveva un motivo, un obiettivo, un passato e la ricerca del domani.

È rimasto solo il vestigio di qualche volto; adesso anche questo notevolmente affievolito dal tempo.

Il ricordo dei sentimenti e delle sensazioni è ancora vivo invece, vivissimo! Mentre le immagini, fotografate durante l'arco del viaggio, durato nel tempo appena undici giorni, hanno perduto la chiarezza di allora.

Sono persone con le quali abbiamo condiviso lo spazio di una cabina di terza classe, quattro passi sul ponte, alcune risate per tentare di allontanare la tristezza, il timore di un domani indefinito, ed incognito. Rappresentano un passato che è meglio rimanga ovattato dalle nebbie degli anni per far meno male.

L'amicizia è presto fatta, nessuna formalità, ci diamo subito del «tu»: un nome ed una stretta di mano.

Siamo in sei; spaesati, non sappiamo cosa fare, dove andare, preoccupati e pensierosi, comunque cerchiamo di mascherare in qualche modo uno stato d'animo difficile da nascondere, si legge sul nostro volto.

Indossavamo tutti il vestito buono, quello della festa, ma si poteva notare anche da lontano che quelle feste non erano tutte uguali, non lo erano mai state, e non mi riferisco a caratteristiche regionali.

Il più giovane, Marco, dice di avere una sorella a Genova: è con il fratello Giovanni, venuto fin qui per salutarlo. Ci propone di andare con loro a trovarla, immaginavo abitasse, chissà, sposata e con figli, in una casa come tante della periferia. Alessandro dice di no, non ne ha voglia; è biondo, giovane, capelli lisci molto curati, abiti sportivi di una sobria eleganza, molto sicuro di sé, poche parole, non l'ho molto simpatico, ha l'aria un po' scostante; Mario decide per il sì e si unisce a noi. Anche Ferruccio ci accompagna di buon grado. Ci avviamo. Mario è un romano autentico, sposato, una figlia piccola, un po' corpulento, espressione gioviale, allegra, scherza frequentemente, pare abbia il dialetto stampato sulla faccia simpatica; lavorava come elettrauto in un garage della capitale, ha lo sguardo un po' triste,

tuttavia con un lampo di vivacità quando gli argomenti lasciano prevedere una scia di interventi spiritosi, nei quali è un eccellente interlocutore. Un altro dei nostri è Luigi, romagnolo, molto serio, veste bene, un tipo di eleganza che lo distingue, usa le bretelle, sembra celare dietro il suo semblante quasi sempre compunto, uno spirito faceto, si esprime con un linguaggio venato da sottili espressioni umoristiche misurate e indefinibili, tanto che non sempre riesco a capire se scherza o parla seriamente.

L'autobus ci lascia in una piazzetta che domina il porto, prendiamo una strada che si inerpica, molto verde ed alcuni alberi sul ciglio a valle; la porta alla quale bussiamo è quasi al centro di un alto muro di pietre: ci aprono, poche parole scambiate a bassa voce; siamo in un convento.

Entriamo in una specie di salotto; alcune sedie, un divanetto in legno scuro, sul fondo un arco chiuso da una porta vetrata; la finestra è aperta, ma le persiane chiuse, la luce scarsa dona all'ambiente un tono di distacco e di pace; siamo fuori dal mondo, a mille miglia dalla città che vibra e schiamazza ai piedi del colle.

Mentre aspettiamo, un coro di voci bianche giunge improvvisamente fino a noi. L'emozione è tanta, sia per il luogo insolito, la lontananza dalla famiglia, il pensiero latente del prossimo distacco dall'Italia. È come un nodo che si scioglie.

In fondo, eccetto i due fratelli, siamo tutti estranei tra noi, ci siamo conosciuti appena da un mattino, riuniti da un destino comune; credo che nessuno abbia provato alcun senso di vergogna per gli occhi lucidi o per aver versato qualche lacrima in silenzio, dissimulando dietro il fazzoletto un inesistente raffreddore.

Al ritorno siamo molto più tranquilli; quella parentesi inaspettata ci ha fatto molto bene rasserenando il nostro spirito.

Alcuni colleghi, arrivati da altre parti dello stivale, fanno capannello attorno al quadro di avvisi per vedere a quale nave siamo destinati. Abbiamo ancora molto tempo prima della cena, decidiamo di fare quattro passi fino al molo dove sono ancorati i nostri vascelli.

Tra le navi che facevano spola tra l'Italia ed il Sud America ce n'erano due a Genova quel giorno. Il Bretagne battente bandiera francese si distaccava per la sua mole: nero con l'opera morta rossa. Il Cabo San Vincente era molto più piccolo, paragonato all'altro, quasi nascosto in un canto del molo, una prua snella ed elegante, bianco e nero; la partenza è fissata per la mattina seguente; le operazioni di rifornimento della vigilia a pieno regime.

La notte?... Mi sono ritrovato su una brandina senza poter chiudere occhio; mille pensieri si affacciavano e scomparivano, tante immagini, come in un film, nel quale le ultime scene apparivano molto più nitide e facevano male.

Il saluto sulla porta di casa alla giovane moglie; l'alba è incipiente, il primogenito di appena tre anni riposa ignaro nel suo lettino di un verde pallido; glielo avevo

costruito qualche tempo prima; non poteva più dormire nella carrozzina ormai divenuta troppo piccola.

Sotto il braccio destro lo scafo incompiuto di un modello di nave accuratamente legato e avvolto in carta resistente, nell'altra mano una valigetta di fibra marrone, è tutto il mio bagaglio.

Un brivido, forse di freddo, il sonno non viene, ma i pensieri sì, e tanti. Eccomi qui in procinto di partire per una terra della quale non so quasi niente. È l'emigrazione del dopoguerra, quella dei tecnici, sono stati indotti ad andar via; non ne hanno colpa se l'Italia è, da secoli, produttrice di emigranti.

Dapprima i contadini, adesso loro.

Prima di ottenere il "via libera" hanno sostenuto un esame circa la loro capacità professionale, seguito da una visita medica abbastanza rigorosa.

Il tutto diviso tra Milano e la Capitale: all'Istituto Feltrinelli prima e poi la visita a Roma con dottori brasiliani.

Nel ripensare a certe situazioni, devi convenire proprio che le decisioni prese nelle alte sfere hanno finito per cambiare in modo drastico (drammatico?) la tua vita e quella dei tuoi cari; ma come fare diversamente? L'Italia è piccola, da sempre, non c'è lavoro per tutti, qualcuno bisogna che si adatti al trasloco; allora approfittando della crescente necessità di specialisti e ingegneri nei paesi in via di sviluppo, si creano accordi e opportunità oltremare.

Un particolare momento della selezione professionale, però, non mi è mai apparso così tanto indicativo e sintomatico. La specialità, tracciatore, è specificata nella domanda, infatti ho esperienza pratica nella tracciatura di semilavorati di piccole dimensioni.

La prova di lavoro che mi venne proposta consiste nello spiegare all'"esaminatore" come tracciare un esagono. (Sulla scrivania nessun arnese, all'infuori di carta e matita).

Questo è, tutt'al più, un esercizio di disegno, non una prova di lavoro; comunque devo fornire elementi tali da essere considerato atto alla funzione che mi propongo di svolgere all'estero. Non ho saputo rispondere, ma lui ed io, abbiamo intrattenuto una interessante quanto inconcludente conversazione di circa quaranta minuti su circonferenza, esagono iscritto e circoscritto. Dopodiché sono stato considerato tracciatore e approvato.

Morale: «Capaci o meno si emigra con una certa facilità».

Allora andiamocene, e che Dio ce la mandi buona.

Trenta dollari americani, come da suggerimento delle autorità italiane, dovrebbero far parte del corredo di viaggio (ne ho racimolati ventisei).

Molti interrogativi, molte speranze, forse illusioni? nessuna certezza.

La notte continua lunga; forse l'alba è ancora lontana, non riesco a vedere le lancette dell'orologio da polso.

Perché si emigra? Ecco. Perché sono qui? Mi domando, perché devo andar via da casa mia, dal luogo dove sono nato? La risposta è semplice.

Qui non c'è quello che noi cerchiamo, che desideriamo, senza far colpe a nessuno.

Mi torna alla mente una frase propagandistica di vecchia data: «Noi non vogliamo la vita comoda»; sì, d'accordo, però vogliamo una vita decente, questo sì lo vogliamo perché è, o dovrebbe essere, il nostro diritto di cittadini, se qui non c'è lo andiamo a cercare altrove, o meglio, dove può darsi che ci sia; purtroppo senza sapere se in fondo lo troveremo.

Con un misero diploma, strappato alla scuola serale dopo una giornata intera di lavoro in ditta, si ambisce a qualcosa di più che promesse e speranze, seguite invariabilmente da delusioni.

Comunque si tira avanti fino a dove si può; fin dove si riesce, con un lavoro qualsiasi, provvisorio, saltuario, senza protezione legale.

La pazienza ha un limite; un bel giorno ci si ribella, non ci si rassegna oltre, nasce un'opportunità e scatta la decisione.

L'ufficio emigrazione è di fronte alla darsena vecchia, vicino al monumento dei quattro mori, simbolo della città di Livorno. (È già chiuso da molto tempo, forse sono stato uno degli ultimi "fortunati").

La domanda è una formalità, per la mia qualifica, sono aperte quattro alternative: Argentina, Brasile, Canada, Australia.

La prima conferma ad arrivare è quella del Brasile: «Domani si parte».

La partenza da Genova

Una frugale colazione e poi a bordo.

Saliamo la rampa di accesso e ci ritroviamo verso la fiancata della nave mentre una piccola folla si accalca sulla balconata prospiciente la stazione marittima: si salpa.

La sirena si fa sentire dall'alto della ciminiera, lancia la sua voce: il suo grido, (o pianto) insieme ad un getto di vapore che subito si disperde nell'aria.

Sventolano fazzoletti accennando dalla banchina... le gomene vengono liberate dagli ormeggi e si tuffano in mare; è un momento di sbigottimento e di emozione che non riusciamo a controllare, me ne rendo conto mentre lentamente l'imbarcazione si allontana.

Marco, che ricordo ancora abbracciato in lacrime a sua sorella suora, getta in mare una moneta mentre grida a suo fratello: «Io ritorno, io la vengo a riprendere; il gesto

è l'essenza di ciò che tutti sentiamo, che ci auguriamo, che speriamo, vogliamo: "Tornare un giorno a casa nostra"».

Andiamo a prua altrimenti qui piangiamo tutti, dice Ferruccio, e infatti non ci salviamo neppure questa volta dalla manifestazione di quello che proviamo e che ci commuove così tanto.

Commuove? Ti strugge dentro. Ti annienta. Descriverlo a parole? Non ci pensate nemmeno, neanche per idea, certi momenti li vivi e basta, ti spaccano in due. Fortunati quelli che una separazione così non l'hanno mai provata.

La lentezza con la quale la nave si allontana e esasperante: in quel momento vorresti sparire, vorresti essere già in alto mare, vorresti cancellare quelle immagini, quel distacco non è dalla famiglia, ma è dalla tua patria, dalla tua terra!

Dieci metri... trenta... cinquanta... la folla si fa sempre più lontana ed i fazzoletti scompaiono assorbiti in una sagoma grigiastra e indistinta. In poco tempo riusciamo a distinguere solo la mole del fabbricato della stazione marittima.

A questo punto i sentimenti si sono acquietati e, lasciato al benevolo maestrale il compito di asciugare i segni dell'intimo turbamento, ci rinfranchiamo volgendo uno sguardo verso la Lanterna. Genova la "Superba" indugia ancora per un po' alla nostra presenza mentre si allontana pigramente.

Ecco, siamo in mare aperto, una leggera accostata e prendiamo la rotta. Il ponte di comando è lontano dalla terza classe, forse su questa nave gli ordini saranno espressi in francese; si va verso il sud. Verso Napoli dove la sosta è prevista per due giorni.

Il contingente di emigranti italiani è relativamente numeroso, ma molto frazionato in piccoli gruppi d'accordo con le preferenze e caratteristiche di ognuno, il nostro clan, mi accorgo, è geograficamente settentrionale.

Abbiamo già un buon grado di affiatamento, le età divergono anche se non di molto. Ci ritroviamo sempre: Mario, Ferruccio, Luigi, Marco, talvolta anche Alessandro.

Qualcuno è più schivo, altri più amichevoli. Carattere? Condizione sociale? Ambiente? Provenienza? Non so.

Quella mattina era l'ultima della nostra permanenza in suolo italiano. Insieme a Ugo "il decano" dei nostri scendo per le strade della città di Napoli. Dopo aver camminato un poco, senza una direzione precisa, ci fermiamo in un bar e, seduti ad un tavolo, sorseggiando un Martini Bianco, ci mettiamo a scrivere ai nostri cari; lui a un fratello.

Quando sono alle prese con la penna mi isolo completamente da tutto e da tutti; quando alzo gli occhi mi accorgo che Ugo piange copiosamente;... forse un addio al fratello che pensava mai più rivedere; insomma complice l'emotività latina, lacrime a volontà per tutti e due.

Anch'io Ugo - dopo il nostro sbarco a Rio de Janeiro - non l'ho più incontrato.

Nel primo pomeriggio salpiamo, prossima fermata: Marsiglia.

Mentre ritorno in cabina sento al piano della seconda classe, un ticchettio familiare, è una pallina da ping-pong che rimbalza sul tavolo condotta da abili racchette. Mi piace questo gioco, lo praticavo una volta al club Stanic, sul viale Alfieri, vicino a casa.

Salgo la breve scaletta, subito a ridosso c'è una animata riunione di giovani, abbastanza più di me, intorno a due ragazzi che stanno disputando una vivace partita. Al termine dell'incontro mi chiedono se voglio giocare; sono un intruso, lo vedono, non sono uno di loro; apprezzo la gentilezza, mi porgono la racchetta e cominciamo, tra una difesa, uno smatch, una battuta imprendibile, veniamo incitati e applauditi; non sono mai stato un asso, però me la sono sempre cavata abbastanza bene; il mio opponente è molto bravo, dicono che è il campione della seconda classe, riesco ad arrivare al traguardo del punteggio prima di lui.

Molti applausi e un ritorno trionfale alla mia cabina, mentre il cancelletto che separa le caste si chiude dietro a me.

Sono tranquillo, la partita mi ha fatto dimenticare per un momento dove sono e dove vado. Subito si ritorna alla realtà quella vera; quella barriera che ci divide dai piani superiori si è richiusa, siamo emigranti con pochi soldi in tasca, molte speranze, e l'idea di ritornare un giorno...

La città del babbo

Arriviamo a Marsiglia in mattinata, ci resteremo solo alcune ore; questa città francese si riveste per me di un aspetto particolare ed unico.

Infatti qui è nato mio padre, in un giorno di settembre del 1896, da genitori italiani, emigrati come me, in cerca di qualcosa. Che cosa?

«Quel che cerchiamo noi forse non c'è». È la parte finale di qualcosa che scrissi molto tempo fa in un piccolo ristorante nella Niederdorfstrasse di Zurigo, durante il primo e inconsequente tentativo di evasione dall'Italia.

Sì, certo, forse non c'è – è solo un nostro interno e vago “chiodo” – così terminavano quelle poche righe. Forse non c'è, o forse esiste, ma se non continui a cercarlo come pensi di trovarlo? Eh!

Cesira e Fortunato, nonni paterni, con il figlio, Primo, approdarono in terra francese; è facile immaginare le navi a vela di quel tempo: Livorno - Marsiglia, solo un salto.

È una storia simile a quella di altre migliaia di italiani, emigranti come loro, che da oltre un secolo percorrono le vie del mondo.

La città non provoca nessuna reazione degna di nota, a parte il precedente appena descritto, immagino e rivedo in quel porto una parte della vita della nostra famiglia con una sorta di curiosità, nient'altro.

In giro per il ponte, ci ritroviamo a gruppetti ormai già affiatati e consolidati, i più spiritosi risollevarono lentamente il morale, ridotto alla partenza ai minimi termini, e una freddura va, una viene, nei diversi dialetti; dopo aver trascorso le serate raccontando fatti ed esperienze, sentito e riso di qualche barzelletta davvero geniale, il solito Ferruccio diceva: «dopo questa vengono i leoni»; non riuscivo a intendere la battuta, infatti mi chiarirono che nello spettacolo circense il numero delle belve era sempre l'attrazione principale; quindi la serata era praticamente conclusa.

Il nostro Mario aveva in serbo qualcosa di speciale che soleva raccontare quando si accodava a noi qualche viso nuovo.

Cominciava a narrare una lunga storia, inventata è chiaro, ma che aveva tutti i crismi della verità più sacrosanta, diceva, tra studiate pause, drammatici sospiri e toni commossi che prima di partire, preso da un impulso di curiosità per conoscere il futuro, si era lasciato leggere la mano da una zingara, la quale gli aveva riassunto per filo e per segno i fatti più importanti della sua vita; continuando il racconto diceva che la donna aveva detto proprio come erano andate le cose, il matrimonio contrastato, la felice nascita di sua figlia, il suo viaggio verso il Brasile; insomma il romano era un autentico artista, un narratore che teneva il pubblico attento, lasciava tutti con il fiato sospeso fino all'ultimo istante quando arrivava puntualmente la rivelazione del futuro nel quale, secondo le previsioni, lui avrebbe fatto lo stesso mestiere di suo nonno.

Al che sorgeva l'incauto con la classica, e attesa, domanda:

«Che mestiere faceva tuo nonno?»

E lui nel più puro dialetto romanesco rispondeva: «Si inculava li curiosi».

Risate generali anche di chi conosceva la storia per averla ascoltata almeno dieci volte.

Fortunati sù, fortunati no

Enrico è un signore di mezza età, distinto, alto, sembra in ottima forma, sempre elegante, portamento altero, doppio petto scuro, oppure, indossando giacche sportive molto raffinate, fazzoletto nel taschino, foulard di seta, molto appariscente, quando parla con noi ha un certo accento di sufficienza nella voce; dopo cena centellina un "Cointreau".

Una volta mi sono lasciato vincere dalla curiosità, e dalla gola, ed ho assaggiato questo delizioso liquore francese, e se ciò ha intaccato le mie già scarse risorse

monetarie in valuta pregiata, mi ha consentito di aumentare di un gradino la mia esperienza in materia; a tutt'oggi limitata a pochissimi aromi e sapori.

Fernando, molto più giovane, appartiene senz'altro alla categoria degli speciali, si proclama quasi nobile, appartenente nientemeno che ai Rosacroce, ride alto, ed ha incontrato dei compagni per giocare a poker, non per divertimento, ma a soldi, si vede che ne ha.

Il bar per qualcuno di noi è territorio minato, al più un caffè ogni tanto, e tra un discorso e l'altro, una confidenza e l'altra vengo a sapere che due dei nostri ragazzi, Gianni e Carlo avevano finito i soldi, semmai ne avessero avuti. (I famosi trenta dollari suggeriti dal governo).

Infatti il loro aspetto non è davvero dei più floridi, gli abiti semplici ed i volti tristi. Mi do da fare per racimolare qualche spicciolo per questi meno fortunati, parlando e chiedendo anche a persone che non ho mai visto, tutte però rigorosamente di terza classe, come me; innanzitutto l'accesso ai ponti superiori è vietato (e chiuso) quindi i "ricchi" restano assolutamente inaccessibili; ma penso che anche se li abordassi non realizzerei gran che. Non ricordo quanto questa colletta abbia fruttato, ma rimasi soddisfatto del risultato, compiaciuto dell'iniziativa e della mia faccia di bronzo.

Viaggiava con noi un prete, una figura esile, giovane e di una squisita gentilezza e affabilità, forse destinato ad una delle tante parrocchie sparpagliate nell'immenso Sud America; quindi a lui mi rivolsi perché consegnasse quei pochi soldi che avevo elemosinato.

Mi rincresce di non ricordarne il nome, e purtroppo nemmeno il volto, ma le sue parole, sì, mi sono nitide e chiare fino ad oggi, e se egli arriverà a leggere queste righe, certo ricorderà quel che mi disse: «Non aver mai paura di fare del bene».

Non volle fungere da intermediario e mi fece consegnare personalmente la busta con quei pochi soldi ai ragazzi. Loro si commossero tanto, ed anch'io, mi offrirono in regalo un portafoglio di pelle marrone, vuoto naturalmente, che ho conservato per molti anni, fino a che non è andato perduto in uno degli innumerevoli traslochi avvenuti in questa terra chiamata Brasile.

Barcellona

In serata, mentre stiamo cenando, la nave lascia il porto di Marsiglia, il mattino successivo al risveglio siamo già arrivati a Barcellona.

La Spagna, così tanto sconosciuta e vicina; terra del Flamenco e dell'Alcazar, di Don Chisciotte e dell'Andalusia.

Scendiamo in una bella mattinata piena di sole; sostiamo solo poche ore.

Un ragazzo che non ho mai visto prima, forse è della seconda classe, ci fa da guida, sembra conosca abbastanza bene la città; cammina spedito, sa dove andare. Percorriamo un lungo viale alberato fiancheggiato da alcune caratteristiche villette dalle facciate ornate da leggiadre figure colorate.

Entriamo un momento nella cattedrale gotica; imponente, ai lati in fondo una distesa di candele e ceri di un bel rosso fiammante; all'uscita passiamo per una enorme piazza circolare con in mezzo una grande fontana; un altro tratto di strada e ci appare la Chiesa della Sacra Famiglia, dominata da quattro alte torri a forma di cono; è impressionante nella sua originalità, l'interno è molto scuro, quasi buio.

È solo ciò che la memoria ha conservato, il tutto è stato molto breve. In serata si riparte, siamo in procinto di lasciare il Mediterraneo, il "Mare Nostrum". Ci stiamo avvicinando alle colonne d'Ercole.

Gibilterra con la rocca a strapiombo sul mare adesso è proprio lì, davanti a noi, l'immagine vista cento volte sui giornali del tempo di guerra, stamane è offuscata dalla sottile nebbia della lontananza, ma perfettamente riconoscibile ed altera nella sua cruda espressione di custode del Mediterraneo. Entriamo nell'Atlantico.

Per uno come me, cresciuto accanto ai Quattro Mori, avendo come riferimento la torre della "Meloria" e le sagome di alcune delle isole dell'arcipelago toscano, sembra il viaggio in un altro mondo. In un universo meraviglioso e senz'altro tutto da scoprire.

Qualche anno prima anche Cristoforo Colombo era passato da queste parti, pur con legni assai meno attrezzati e veloci, con molta meno gente a bordo, ma sempre con l'indomito spirito di avventura, alla conquista di un orizzonte nuovo, di un sogno. Forse anche noi stiamo sognando... Sognando, come lui, un nuovo orizzonte, seguiamo l'illusione di un momento dimenticando un passato che non era nostro per cercare un futuro che ci viene negato.

La foschia della sera cala sopra un tranquillo oceano a me sconosciuto, lo stretto resta alle nostre spalle.

Domattina toccheremo il continente nero: Dakar.

L'Africa

Sbarchiamo a Dakar. Un tempo sereno e soleggiato, temperatura abbastanza contenuta, non è un caldo eccessivo, siamo in marzo sì, ma siamo anche in Africa e sotto il ventesimo parallelo, vicini all'equatore.

Il porto è come tanti altri, non certo limpido e profumato, le insegne sono diverse, strane, ma niente da sbalordire.

In poche ore ho visto più ebano di quello che pensavo esistere; statuette e statue dalle forme strane, figure e ornamenti, un'infinità di oggetti caratteristici e propiziatori, frecce, lance a due punte; la curiosità, solleticata dalla novità, è tanta: comprare? I prezzi sono invitanti almeno per qualche ninnolo di dimensioni ridotte, ne prendo in mano uno tanto per vedere, è un legno molto pesante; la rifinitura è accurata nei dettagli, levigata, la fattura delicata.

Ripensandoci meglio le riserve monetarie non mi permettono uno strappo simile, la tentazione è forte, ma la ragione sopravviene e al ritorno ho visto e ammirato tutto; comperato niente.

La popolazione è tranquilla, il linguaggio pacato, per quel che posso capire del miscuglio, si muovono con una spiccata lentezza.

Si deve vivere bene in un posto così, immuni da attacchi di nervi; altri particolari di quella sosta non li ricordo, è passato troppo tempo.

Una volta a bordo uno dei ragazzi fa vedere la meraviglia che ha acquistato: una pelle di serpente, lunga almeno tre metri, liscia e lucida, strana, anche bella mi pare; mentre la srotola soddisfatto ci dice quanto l'ha pagata: «una sciocchezza», e lì a parlare di scarpe da donna, sandali ecc. «Sai quante paia se ne potrebbero fare? È una pelle molto pregiata...», al che l'invidiosetto guastafeste di turno dice che la concia è un trattamento molto delicato e che se non è fatta in piena regola la pelle, specialmente quella sottile e squamosa del serpente, può deteriorarsi rapidamente; insomma, dal momento che la pelle non era sua, non era lui a doverne fare commercio e neppure fabbricarci qualcosa, poteva anche starsene zitto invece di sciupare, gratuitamente, quel momento di entusiasmo all'amico.

Sulla cartina indicativa della posizione della nave, vedo che l'equatore è vicino.

Stormi di pesci volanti decollano spesso dalle acque, e alcuni delfini fanno a gara con la nave, nuotano proprio vicinissimi a noi a pochi metri dalla prora, sembra vogliano sfidarci a una gara di velocità. A bordo intanto si notano i preparativi per la festa del passaggio dell'equatore.

Una piscina di tela gommata viene montata a poppa, sulla parte del ponte tra i due boccaporti che danno accesso ai corridoi delle cabine. Non ha dimensioni olimpioniche, sarà, così a occhio e croce, 8 metri per 5, ed una profondità di non oltre un metro, tanto per la sicurezza, non è il caso di fare le cose alla leggera, non si sa mai; qualcuno preso dall'entusiasmo potrebbe correre il rischio di annegare.

Un ufficiale mi domanda se voglio partecipare alla cerimonia; mi spiega il meccanismo del gioco, dice che sarò il "Delfino", la vedetta, dovrò scegliere tra i partecipanti, alcune ragazze; se magre dirò: «ho avvistato una sardina», e puntando il binocolo, indicherò la malcapitata agli inservienti sempre pronti e disposti a gettarla in acqua; se la prescelta fosse stata invece un tanto più abbondante si sarebbe

guadagnata il nomignolo di “balena”, e, *idem* come sopra, gli addetti ai lavori avrebbero provveduto in merito con un bel tuffo.

Mi hanno fornito, come costume per l'occasione, un corto gonnellino fatto di spezzoni di corda e due bottigliette legate insieme con lo spago, quindi a torso nudo, come controfigura di Tarzan, solo che molto meno in carne, ho fatto il mio esordio nel mondo dello spettacolo.

Purtroppo, dopo alcune investite, le vispe donzelle, capita l'antifona, sono scomparse all'orizzonte e dei molti che si erano tuffati per un desiderato refrigerio ci è scappato anche il “morto”, anzi il ferito.

L'incosciente che aveva gettato nella piscina un bicchiere ha provocato un piccolo infortunio; una delle ragazze si è ferita a un piede e tutto è terminato d'improvviso.

Il diploma ce l'ho ancora (è in un francese di facile digestione), fa parte del ricordo di quelle cose che accadono una sola volta nella vita.

Come il primo bacio.

Dice così:

«Nous, Neptune fils de Saturne, frère de Jupiter et de Pluton, Roi de la Ligne, Prince des Zones Équatoriales, Grand Maître et Souverain de l'Empire des Mers et des Tempêtes, assisté d'Amphitrite, notre noble épouse, certifions par la présente que Monsieur Luperi Franco, dit “Le Dauphin” passant par notre royaume humide, a subi, avec toute la pompe de circonstance, le baptême de la ligne, qui lui confère le droit de traverser notre domaine, sans être astreint de nouveau à l'Onction Salée. Requérons Tritons, Naiades, Sirenes, et toute autorités de notre État, de lui donner aide et protection en cas de besoin.

Le Dimanche 22 mars 1959.»

La linea dell'equatore l'ho passata più volte da allora, ma sempre al di sopra delle nuvole, mai più per mare.

La vita a bordo segue monotona; i giorni trascorrono tutti uguali, il calendario si è frantumato, lo spazio è limitato da paratie ed oblò, strade e piazze non esistono, i corridoi sono stretti e corti, la gente la stessa, siamo stanchi, snervati. Scherzi e barzellette? Molto più scarsi adesso, e l'attesa della fine del viaggio, che sappiamo prossimo.

Oggi il mare si è fatto grosso, niente da impensierire, ma di fatto si balla, un beccheggio affatto gradevole che ti toglie l'equilibrio e l'appetito, non tutti se la sentono di uscire dalle cabine per venire in sala da pranzo, molti tavoli sono vuoti. Rari passeggeri si avventurano sul ponte.

Solo in pochi non soffriamo il mal di mare, la nave sembra quasi per incanto come deserta, c'è poco movimento nei corridoi; facendo una capatina in coperta vediamo

delle grandi onde di un azzurro molto scuro che si avvicinano verso di noi; il sole non c'è.

Sulla destra si avvicina una vela, anzi, siamo noi che ci approssimiamo, un panno giallastro, penso ad una barca, però non si vede bene, solo quando è sulla cresta dell'onda di quel mare lungo, si vede che l'imbarcazione non ha uno scafo, ma solo dei tronchi uniti insieme, una specie di zattera, è una "jangada", mi domando come questa gente si azzarda a spingersi così lontano dalla costa con un mare tanto agitato.

È il primo contatto con il Sud America.

Il Brasile

Il mattino dopo avvistiamo delle spiagge bianchissime.

La nave procede spedita, la distanza dalla riva non è molta, i paesaggi sfilano rapidamente alla nostra destra, a tratti degli sprazzi di verde, qui più chiaro, là più scuro, di uno smeraldo molto caricato, profondo.

La cartina dice che la mèta, Rio de Janeiro, è molto vicina.

Arriviamo al tramonto, vista dal mare la città è indescrivibile, la senti, è più di quello che abbiamo immaginato e visto attraverso le foto ed i film.

Il sole si riflette sui parabrezza delle auto incolonnate su quel tratto di spiaggia tante volte ammirata: Copacabana è meravigliosa!

Lentamente entriamo in porto e attracciamo, intanto si è fatto buio.

Siamo arrivati; sono arrivato. E adesso?

Viene al nostro incontro il rappresentante del CIME (Comité Intergovernamentale per le Migrazioni Europee.)

Vestito semplicemente, affabile, gentile, ci riunisce in un angolo del ristorante e dice: «Stasera cercate di mangiare abbastanza»; come fosse il nostro ultimo pasto, l'ultima cena prima del sacrificio supremo.

A raccontarlo adesso, così, sembra una scena di film neorealista.

Cosa mai ti aspettavi? Un tappeto rosso? Le trombette di una fanfara?

Ti aspettavi forse uno striscione con la scritta Benvenuto in Brasile?

Ad accoglierti c'è un simpatico signore un po' seccato, obbligato a trattenersi oltre le ore di ufficio, a rimanere fino a così tardi sul molo, e che in poche frasi ti ha fatto un quadretto succinto ma abbastanza eloquente del panorama che ti aspetta d'ora in avanti.

Rifocillati e bagagli in mano scendiamo; Ugo il "Decano", compagno di emozioni e di un aperitivo - Napoli appare ora lontanissima -, ha una persona che lo attende per accompagnarlo a destinazione: Manaus.

È l'unico fra tutti che ha un contratto di lavoro fissato già in Italia.

Siamo arrivati in Brasile un giorno prima del previsto.

La nave deve arrivare in Argentina prima di Pasqua.

Siamo in pochi a sbarcare a Rio; gli altri continuano il viaggio verso Santos e poi Buenos Aires. Non li ho più rivisti.

Veniamo accomodati su un natante a motore di un 6 metri.

Oltre a Mario il romano, ci sono un ragazzo siciliano, Salvatore, mai visto prima, il romagnolo Luigi, Marco, Ferruccio e Stefano, che a bordo si era sempre tenuto in disparte e che, dicevano, aveva portato con sé un certo capitale per intraprendere una non so quale attività.

La barca parte per attraversare la baia di Guanabara, diretta verso Niteroi, e qualcuno comincia a ridere, dicendo che ci stanno riportando indietro.

Ma non c'è nessun motivo per ridere. Anzi...

Il viaggio dura un'ora abbondante ed in tutto quel tempo mi sono chiuso in me stesso, nel ricordo della famiglia e di ciò che avevo lasciato indietro, questionando la decisione presa; dubbio e timore, non paura.

Quelle acque cupe mi hanno riportato a quelle della mia Livorno; le venate tracce iridescenti sulla superficie sono sempre uguali e riconoscibili dovunque.

Scendiamo finalmente di nuovo a terra, l'approdo si chiama Isola dei Fiori "Ilha das Flores", ma non vi lasciate trarre in inganno dal nome che evoca poesia e pace, in quel luogo esisteva, fino a poco tempo fa, un penitenziario, una prigione sgombrata in fretta e furia dai detenuti per far posto agli emigranti: noi.

Valigetta in una mano, scafo sotto il braccio, salgo le scale che portano al piano superiore.

Una bassa inferriata verde corre lungo il ballatoio, da dove si aprono diverse porte, da questa parte saranno una mezza dozzina, sul lato opposto un piano basso, dove è installato il corpo di guardia, le cucine ed i servizi.

Ci arrangiamo alla meno peggio, stanchi, ed affranti, nessuno pare abbia voglia di chiacchierare, il giorno è stato lungo e movimentato, la notte è già a buon punto.

I letti sono a castello, come in caserma, ce ne sono una decina addossati alle pareti, il centro della camerata è libero, lo spazio a disposizione è grande, i bagni sono in fondo al corridoio. Fa molto caldo anche a quest'ora. Ci corichiamo per dormire, anzi per tentare di dormire perché le zanzare non ci lasciano in pace, non ci danno tregua, non è soltanto qualcuna, arrivano a stormi, fameliche e determinate, attaccano in continuazione.

Ad un certo momento la stanchezza deve avermi vinto e mi sono addormentato.

La mattina dopo avevo un fastidioso prurito alle mani, provocato dai pungiglioni delle voraci visitatrici notturne, alimentate con una buona quantità del mio sangue; deve essere di ottima qualità dato che si sono avvicinate a succhiarmi durante buona parte della notte.

La prima volta pazienza; presi alla sprovvista, così ignari e impreparati, ma la notte successiva no; tutti disposti a scendere in campo ben armati e decisi a difenderci.

Compriamo una notevole quantità di “zampironi”, fumogene spiruline verdi, le lenzuola, ce n'erano tante, fissate all'intelaiatura superiore, improvvisano una zanzariera come seconda linea di difesa. Niente da fare; le spiruline si dimostrarono assolutamente inadatte alla bisogna, ed anche le lenzuola furono inutili per fronteggiare l'attacco.

Le pinzature si moltiplicarono all'infinito, il sonno era diventato un “sogno” impossibile; (che la notizia dell'arrivo di carne fresca italiana si sia propagata fra le colonie più fameliche delle zanzare di tutta l'isola?).

La mattina dopo ci avventuriamo verso la città: Rio de Janeiro.

Un paio di scarpe comode, una maglietta pulita, ma non stirata; tolgo dal bagaglio il pacchettino che una nonna premurosa mi ha dato da consegnare al figlio in Brasile; un regalino, mi ha detto, per la sua nipotina nata da poco.

Sul foglio bianco che ricopre l'involto, accuratamente legato con un nastro colorato, sono vergate in lettera maiuscola le generalità e l'indirizzo: Neri Aldo, Rua “via” (non ricordo), bairro “rione” São João do Meriti.

Ho scoperto più tardi che è nei paraggi, ma io allora non lo sapevo, altrimenti sarei andato subito a trovare e conoscere il concittadino.

Non abbiamo moneta locale.

Questo un altro segno di come eravamo considerati dalle stesse autorità italiane preposte al nostro aiuto ed appoggio; infatti all'arrivo a Rio avrebbero potuto orientarci a riguardo, oppure anche cambiare i dollari a qualcuno che ancora ne avesse; solo un laconico: «Mangiate abbastanza prima di sbarcare». Sintomatico e premonitore circa il nostro futuro.

Un collega dice di avere cento “Cruzeiros”, la valuta di allora.

Ma siamo in sei, non sappiamo se i soldi saranno sufficienti per i biglietti dell'autobus. (Ma che bel tipo di accompagnamento abbiamo avuto! Almeno informarci che l'autobus o il tram costavano tanto, il prezzo del biglietto del traghetto Niteroi-Rio, insomma qualcosa, magari due righe su un foglietto ciclostilato. Niente!).

La strada è lunga, lunghissima, pare non finisca mai, una sequenza di piccole frazioni, di case isolate, di rioni, e tantissima polvere in un'atmosfera molto umida accompagnata da un calore al quale non siamo avvezzi, abbiamo percorso circa una dozzina di chilometri supponendo sempre che la curva che vedevamo in lontananza fosse stata l'ultima prima della città di Niteroi.

Mario è il più sacrificato a causa del binomio mole/peso e spesso mi domanda se manca molto, come se io lo sapessi, comunque continuo a guidare ed incitare il gruppo.

Finalmente giungiamo a Niteroi, cittadina situata nella parte opposta della baia di Guanabara di fronte a Rio.

Non so chi abbia pagato il traghetto, comunque dopo una traversata di una quarantina di minuti siamo a Rio de Janeiro.

Rio! La città meravigliosa, mille volte vista, desiderata e sognata.

Incontriamo subito il centro e la zona commerciale e bancaria: Avenida Rio Branco. Mentre stiamo cercando di scoprire quali dei cambiavalute paghi il prezzo migliore per i nostri dollari, si avvicina un ragazzo giovane, sui trent'anni, tarchiato, bruno, ben rasato, ci chiede se siamo sbarcati ieri dal "Bretagne", al che gli dico a bruciapelo: «Sei Neri?». Risponde di sì; ed io, porgendogli il pacchetto: «Tieni, questo è per te».

Non mi conosceva, e nemmeno io lui. Incredibile coincidenza?

Prendetela come volete, questa è proprio vera e se un giorno incontrerete il Neri, o qualcun altro dei colleghi presenti ve lo confermeranno.

Dopo aver ottenuto i documenti, carta d'identità per stranieri e libretto di lavoro, ("modello 19" e "carteira de trabalho") ci sentivamo liberi e regolarizzati.

Al ritorno in serata passiamo per la mensa, il cibo ha un aspetto molto deprimente, e non riusciamo a ingoiare che qualche cucchiata di riso e dei fagioli; c'è anche un po' di carne, è vero; dura e immangiabile.

Uno dei ragazzi ha comprato un ananas, grande, profumatissimo, un aroma che si sparge per la camerata, cominciano a sbuciarlo, alla meno peggio, riescono a renderlo mangiabile, Luigi dice: «attenzione le spine sono velenose»: come vedete eravamo del tutto sprovvediti, il frutto era buonissimo, con i pungiglioni e tutto, delizioso; un vero banchetto.

Il pomeriggio del giorno dopo avvenne un vivace battibecco tra Salvatore e Stefano, erano sul ballatoio; su cosa discutessero non ricordo, forse di calcio, o di politica, non so. In pochi minuti finisce, rientrano in camerata in silenzio. Ognuno con le sue ragioni.

Ero sdraiato sulla brandina quando ci piombano addosso due guardie, hanno un'aria feroce, non parlano la nostra lingua, ma si fanno intendere perfettamente; a gesti e a spinte ci sbattono in guardina, il collega siciliano e me, (che non c'entravo affatto).

Un cubiculo di due metri per tre, senza luce, una finestrella munita di sbarre robuste e arrugginite, per terra delle foglie secche, nessun mobile.

Ci guardiamo attoniti. Che reato abbiamo commesso? Sì, forse l'alterco, alla maniera nostra, può essere stato scambiato per chissà che cosa.

Onestamente non c'è stato niente di eccezionale, un diverbio come tanti. Fino ad oggi non lo so, come anche non riesco a capire perché hanno scelto proprio me come secondo litigante.

Un lieve fruscio: «I serpenti!!!», gridiamo spaventatissimi aggrappandoci alle sbarre della finestrucola, i piedi più in alto possibile, appesi come due salami insomma, urlando a perdifiato. Sono venuti subito a liberarci. Forse il rumore udito era stato prodotto da una lucertola, qualche innocua piattola, chissà, qualche serpente, velenoso o no, in cerca di alloggio. Non lo sapremo mai.

Nei nostri spostamenti quotidiani fino al consolato, abbiamo incontrato altri connazionali più o meno sistemati; comunque il CIME continua la ricerca di un posto di lavoro per ognuno di noi; per Mario la soluzione arriva rapidamente. Una ditta italiana nel settore di manutenzione di autoveicoli pesanti lo assume pochi giorni dopo.

Per noi era di cruciale importanza andare subito a lavorare: dove? Non importa, andarci subito sì; le nostre risorse finanziarie assai scarse non consentono una autonomia molto estesa.

Ci arrangiamo alla meno peggio, pane, banane e uno scontrino che il CIME ci fornisce diariamente per consumare un pasto in un locale di infima classe. (Pasto: eufemismo per dire un piatto di spaghetti scotti e annegati in un miscuglio di brodaglia rossastra detta “sugo”).

Non so quanto il Consolato pagava al proprietario del “ristorante” ma vi assicuro che il corrispettivo era di una miseria assoluta.

Il caro amico romano l’ho rivisto una sola volta, il sorriso e la voglia di raccontare le sue facezie erano scomparsi, era deluso e amareggiato.

Un giorno, mi diceva, mentre era sotto uno di questi autocarri per togliere il motorino d’avviamento da riparare, il superiore (un italiano o figlio, non so) lo redarguì aspramente sollecitandolo a far presto:

«Allora!? Non sei ancora pronto? Non hai ancora finito?»

Al che lui, a voce bassa e a denti stretti:

«E viecce tu qua sotto!»

Immagino il quadretto: quaranta gradi all’ombra, Mario alle prese con i quindici chili di un motore elettrico recalcitrante, sporco di grasso, affaticato dalla posizione supina, impegnato con i bulloni da togliere, e per giunta il capo a sollecitarlo di tirar via.

Avrebbe voluto prenderlo per il collo.

Effettivamente non abbiamo avuto molto aiuto dai connazionali arrivati prima di noi, di questo me ne accorsi personalmente alcuni giorni dopo.

I dati a disposizione del CIME erano i nostri personali e di qualifica professionale, ricevevano le sollecitazioni, e ti incamminavano alle ditte. Gli specialisti in apparati di iniezione per motori diesel erano, allora, molto ricercati. Mi dettero alcuni indirizzi di imprese italiane che avevano urgente bisogno di meccanici per manutenzione e riparazione di equipaggiamenti di questo tipo.

Non era affatto la mia qualifica, l'unico punto di contatto era quello di aver lavorato per dodici anni in una ditta che produceva questo componente.

Siccome i "pompisti", così li chiamavano, erano disputatissimi animali rari mi sono adattato a fare il turista fintanto che i responsabili si sono arresi alla verità.

Mi avevano spacciato (venduto?) come aggiustatore di pompe di iniezione; chi mi intervistava, (e parlava italiano), voleva innanzitutto scoprire fino a che punto avrei potuto diventare uno scomodo concorrente.

In poco più di tre settimane il CIME aveva esaurito tutte le alternative e non sapeva dove piazzarmi. Decisero di mandarmi in compagnia di un giovane saldatore modenese di nome Rino in una fabbrica sperduta ai confini del mondo. Nell'entroterra della provincia di Rio de Janeiro.

Rino, che era scapolo, ci rimase solo pochi giorni.

All'imbarcare in serata sull'autobus che ci avrebbe portati a destinazione ci sentivamo sperduti e abbandonati alla nostra sorte. Appena superati i limiti della città, l'autostrada si immerse in una folta vegetazione e noi cominciammo a ridere come due pazzi; sono convinto che il resto dei passeggeri, non numerosi per nostra fortuna, ha pensato che eravamo ubriachi. Non avevamo bevuto una goccia, ridevamo per la tensione nervosa.

La Babcock & Wilcox-Caldaie era localizzata a "Bulhoes" vicino all'autostrada che unisce Rio a San Paolo tra le cittadine di Resende e Barra Mansa. Un enorme capannone in traliccio, alcune costruzioni basse in muratura per gli uffici e un deposito di materie prime all'aperto.

Al di là della strada, appena fuori dei cancelli, una baracca adibita a bar, nient'altro in vista per chilometri.

La prima intervista fu con il responsabile del settore di preparazione: mi mostrò dei disegni che non riuscii decifrare, erano tubi visti in proiezione ortogonale, sistema inglese; sia per la lingua o perché proprio non capivo quali erano le domande che mi rivolgeva venni scartato.

Passai ad un secondo capo, Gracco si chiamava, ed i disegni che mi fece vedere mi sembrarono assai più familiari; risposi a gesti, a cenni e monosillabi a ciò che pensavo lui volesse sapere da me, mi contrattarono.

Ho sempre il registro di quel primo impiego e delle monumentali *gaffes* linguistiche che riuscii a infilzare in pochissimo tempo.

Il resto fa parte della mia carriera professionale in organizzazioni, e fabbriche grandi e piccole.

Ciò che volevo e che l'Italia non ha potuto darmi me l'ha offerto il Brasile. Non come "omaggio" di certo, non gratuitamente.

Come i milioni di italiani che dal secolo scorso si sono avventurati verso il futuro su navi a vela, sono partito anch'io da Genova in quel marzo 1959. La mia è soltanto una tra le tante storie vere e vissute dell'emigrazione italiana.

BRASILE

ITALIA - Liguria

Protagonista: Uomo